

## Guida di Lucca\*

*Guida di Lucca e dei luoghi più importanti del Ducato, del marchese ANTONIO MAZZAROSA. Lucca, Giusti, 1843, di pag. 192 con corredo di 22 tavole.*

Lo stato di Lucca giace tra l'Apennino e il Mediterraneo, sotto la felice latitudine del 44° incirca; frazione della bella Italia tanto più preziosa quanto più piccola; poiché, essendone poco più d'una trecentesima parte, tanto può, per savi riparto di beni e per conseguente diligenza de' suoi abitatori, che fra i territorj i quali in Europa fòrmano Stato con proprio nome, è di tutti il più popolato. L'attigua Toscana, il Piemonte, la Francia stessa, i cui pòpoli sono pure tra i più ingegnosi e solerti del mondo, non sanno tampoco ritrarre dal loro suolo di che nutrire la metà degli abitanti, in condizione non più agiata di quella che sappia procurarsi dalle sue montagne il pòpolo lucchese.

La congiuntura d'una grande adunanza scientìfica era perciò quella del porre in luce tutti gli elementi naturali e civili di quella singolare prosperità; poiché, fra tutte le scienze e tutte le arti, non ùltima sarebbe quella che insegnasse alle genti della terra sotto quali condizioni pòssano procacciarsi, entro lo spazio dalla natura concesso, il più agiato vivere, godendo la pace propria, e non turbando l'altrui. E qui si sarebbe aperta agli studiosi di quella città la via di far palese al mondo la loro esistenza, e di mostrarsi versati nelle sìngole discipline che potévano concorrere ad illustrare le fonti della patria civiltà. E il libro, offerto in quest'occasione alla curiosità dei dotti visitatori non avrebbe sortito la poco ùtile e quasi frívola forma d'una guida per girare palazzi e ville, le quali, comunque amene, non sono la cosa onde i Lucchesi pòssano attribuirsi uno speciale onore. Del che ci duole tanto più, che, in alcuni cenni qua e là sparsi, lo scrittore di quest'operetta si manifesta conoscitor non vulgare delle arti del pùblico bene. E dove dice che nel paese di Lucca si vede *il trionfo della piccola cultura*, e dove passando accenna le nuove càuse della rifiorita popolazione, cioè la rendita o la perpetua livellazione delle manimorte, e l'equa eredità dei beni fra la prole d'ambo i sessi, tocca profondi argomenti, nei quali un piccolo pòpolo poteva farsi maestro a più superbe nazioni.

E poiché si può farlo in poche pagine, sembra prezzo dell'òpera il raccògliere le più importanti notizie disseminate alquanto raramente in questo libro, sceverandole dal natural disordine in cui fu forza affastellarle per seguire la fortuita posizione delle case e delle vie, come porta codesto nome di *guida*, che traméscola confusamente santuarj e teatri, macelli e librerie. Le notizie tòrnano tanto più pregévoli in quanto abbràcciano in qualche modo tutto lo stato di Lucca, e che il libro non giunge a tale eccesso di debolezza municipale da farsi prigione entro i dazj d'una città.

Il territorio lucchese forma nella maggior sua parte la valle del Serchio, che l'Apennino chiude a settentrione, e abbraccia a levante e ponente con due rami. Le sue maggiori cime sono il Rondinajo, il Pisanino e il Tre Potenze, alte meno di duemila metri (1962<sup>m.</sup>, 1946<sup>m.</sup>, 1934<sup>m.</sup>). In così mediocre elevazione, sotto a quella latitudine, e in un versante aperto ai venti del Mediterraneo e chiuso a tutti gli altri, le nevi, anche nelle più alte convalli, appena dùrano mezzo l'anno; còprono per dieci o al più quindici giorni le colline; in alcuni anni non giùngono affatto al piano; e sono un raro evento sull'estremo lembo della marina. In compenso, sono frequenti le piogge nelle parti interne; e la copia delle fonti e l'umidità dell'ara foméntano una orgogliosa vegetazione; anzi il libeccio, che scorrendo sulle aperte arene di Viareggio imbocca la valle, porta talora fino a dòdici miglia dal mare una lieve aspèrgine salina, che nuoce ai fiori e alle fronde; né l'industria lucchese ha tentato ancora d'allevare lungo quel lido eccelse pinete, e d'allacciare con gramigne il moto delle sabbie, per tògliere a quel vento la violenza e la malignità. In questo spazio la pianta spontanea, che ìndica il sommo lìmite della temperatura, è la *periploca greca*, e i tèrmini della mìnima sono indicati dalla *sassifraga oppositifolia* e dal *semprevivo aracnòide*; fra i quali estremi alligna una flora di 1900 piante incirca. Ma daché, come dice il libro, si avévano su questo propòsito gli studj del botànico Pucinelli, perché non èsserne cortesi alla giusta curiosità degli studiosi?

Il territorio si riparte naturalmente in tre regioni: la *Marina*, il *Piano* e il *Monte*.

La *Marina* è una valle lunga tre miglia in tutto, e larga nove; il mare la tocca per sei miglia incirca, e si vuole che duemila anni fa la coprisse quasi per intero; ma le tòrbide del fiume Serchio, e de' suoi due vicini la Magra e l'Arno, risospinte sul lido dai libecci, còlmano ogni anno un lembo di tre metri; cosicché le onde sono oramai discoste due miglia dal primo colle, appiè del quale vògliono che ai tempi romani si aprisse, lungo la Via Emilia, il Porto Labrone. Lo scolo delle paludi è appena di mezzo metro a mare tranquillo; e sarà sempre incerto, ove non si rialzi il suolo con colmate, voltàndovi il corso del Serchio. Appresso giace un lago, che prende il nome dal villaggio di Massa Ciùccioli, e ha un giro di sei miglia, ma nessuna profondità (2<sup>m.</sup>,36).

Questa terra per sé paludosa, che con perseverante lavoro èrasi ridutta in salubre condizione di campi e prati, da tre o quattro anni si va rivolgendo in risaja. La sabbia del lido è propizia al pino marittimo o *pinastro*; nel rimanente dòmina un'argilla torbosa, che, irrigata in estate da un fiumicello e da alcune fonti, produce grani, gelsi, vino sottile, e una singolar copia d'*angurie*, ricercate in quelle vicinanze. Verso settentrione e levante s'inàlzano colline di schisto argilloso e calcare compatto. Il suolo si coltiva in gradinate ad arginelli erbosi o muretti a secco, modo il più generale della cultura lucchese. L'olivo vi cresce fino all'altezza di sédici metri, e alla mirabile grossezza di tre; il limone, purché rivolto al meriggio, e protetto alle spalle, verdeggià sotto il nudo cielo anche nell'inverno.

Dietro questa cortina di colli giace il *Piano delle Sei Miglia*, su cui surge la città di Lucca. È largo appunto sei miglia, e lungo il doppio nel verso di ponente a levante; chiuso fra due catene di monticelli, cioè a settentrione dalle Pizzorne (970<sup>m.</sup>), e a mezzodi dalla Serra (915<sup>m.</sup>) e dal Santallago (871<sup>m.</sup>). Il suo declivio ondeggià fra 23 metri e 15 d'altezza sopramarina; e scola alquanto imperfettamente per mezzo del canale Ozzori, tanto verso il Serchio, quanto verso l'Arno; nel quale, in antichi tempi, il Serchio stesso metteva foce sotto le mura di Pisa. Il Serchio, avendo nella parte superiore della valle una ràpida pendenza, trae seco molte grosse materie che depone continuamente sul piano; cosicché a mezzo miglio dalla città, tròvansi col suo pelo estivo quasi tre metri (2<sup>m.</sup>,78) di sopra alla soglia della più vicina porta. Quivi gli fa fronte un alto àrgine (9<sup>m.</sup>), protetto al piede da una scogliera di grandi sassi (4<sup>m.</sup>,72), fatta ventidue anni sono; e fin da remoti tempi codeste difese fùrono sempre così dispendiose, che ne venne il proverbio toscano: *costa quanto il fiume ai Lucchesi*. Ora il cav. Nottolini propose di avviarlo per un letto cinque miglia più breve e alquanto più basso, a colmare le pianure del litorale, guidando poi al mare tutte le altre aque della valle per un proprio canale, indipendente e dal Serchio e dall'Arno; con che si asciugherebbe gran parte del lago di Bientina, ampia palude sul confine toscano, che ha una circonferenza di ben dieciotto miglia.

Le aque del Serchio non sono però del tutto nemiche alla pianura lucchese; poiché per otto canali le danno una dote d'aque irrigatrici, in proporzione dello spazio, bastevolmente copiosa. Si valuta a metri cubi 226 al minuto, o poco meno d'un centinajo d'*once* milanesi. Ed è al tutto necessaria alla fertilità in quella pianura, ch'è una ghiaja deposta dagli antichi divagamenti delle aque, e ricoperta in gran parte con colmate artificiali. Veduta dall'alto, fa deliziosa mostra, con bel riparto in campi rettangolari di 4 ettari incirca (40 mila metri quadri), sparsi nel mezzo di gelsi, e ricinti di pioppi e di sàlici (*populus nigra*, *salix alba*), dai quali pèndono a molta altezza le viti in festoni, mentre i frapposti spazj sono seminati a grani, senza riposo. Sui colli circostanti le viti sono più basse, sorrette con pali di castagno o d'acacia; a mezza costa si coltivano gli olivi, ad intervalli di quindici metri per lasciar luogo alle sementi; più in alto sono boschi cedui di vernacchi e di cerri. L'olio è perfetto; ed è la principal dovizia del territorio; ma il vino non ottiene più diligentì cure del nella restante Italia. I colli vicini al mare sono calcarei, e racchiùdono alcuni marmi colorati; più verso settentrione sono silicei, e forniscono all'architettura e al làstrico delle vie un durissimo *macigno*.

La *Montagna* è la parte maggiore dello Stato. Vi dòmina l'arenaria detta macigno, uno schisto argilloso e un calcare compatto stratiforme; e vi si trova marmo colorato e anche statuario. A Prato Fiorito e a Monte Fegatesi si raccòlgono diaspri rossi, verdi e gialli, che sèrvono a far tarsie di pietra dura. Ottant'anni sono, si lavorava anche un pìccolo filone aurifero, e si potrebbe scavar rame e

solfuro di piombo. La vite e l'olio prevàlgono sui monti fino a 560 metri d'altezza; al disopra, fin oltre 800 metri, pròspera il castagno, che fornisce il principale alimento ai montanari; più in alto il faggio (*fagus silvatica*) alligna fin presso 1500 metri; oltre la quale elevatezza le piante arboree vèngono meno.

In tutte le parti del territorio, tanto al monte quanto al colle e al piano, la moltitudine vive principalmente dell'agricoltura «a cui fa fare meraviglie». La pìccola cultura pone in moto infiniti interessi; e il gran nùmero e la insensibile graduazione delle proprietà assicùrano l'amor dell'òrdine. La popolazione che 110 anni sono si era fermata a 113 mila ànime, e nei susseguenti 74 anni era cresciuta nella misurata proporzione di 8500 ànime, ossia poco più di 110 all'anno, ebbe dall'ùltima generazione in poi uno straordinario impulso, e crebbe in ragione di 1400 ànime. In 36 anni l'aumento adunque sommò a cincquantamila incirca (50852); cosicché il territorio contava al principio di quest'anno 172530 abitanti, sulla angusta superficie di 1123 chilòmetri quadri.\*

Nel medésimo intervallo l'agricoltura prese nuovo vigore, cosicché il marchese Mazzarosa stima cresciuta almeno d'un terzo la massa dei prodotti. Di ciò egli attribuisce il mèrito a varie càuse, le quali più o meno operarono i medésimi effetti anche fra noi. Si abolirono gli inciampi fedecommissarj, che inviluppavano in così angusto territorio una possidenza di 25 milioni di quelle lire, o incirca 19 milioni di franchi. Si misero a disposizione della lìbera industria per sei milioni di beni conventuali. Molti beni di manomorta fùrono dati a perpetuo livello; il quale produce prossimamente gli stessi effetti della piena proprietà. Nei dòdici anni che dominò il Còdice Napoleone (1806, 1818), si fece giusto riparto delle eredità fra la prole maschile e la femminile. Le quali providenze tutte moltiplicarono i possessori; e le terre divenute premio dei più industriosi, sotto lo stìmolo dei bisogni crescenti e degli affetti di famiglia, otténnero più assidue ed efficaci cure. Si aggiunsero poi le opere pùbliche, origine di nuovi patrimonj; e soprattutto le moltissime nuove strade, per le quali, con più generale beneficio sostituèndosi il carreggio alla portatura, il valor delle derrate si accrebbe di tutta la somma che prima si logorava inutilmente; e si avvicinaroni i possessori e i capitali alle aziende agrarie. Molte arti s'introdùssero o rifiorirono per lo scioglimento degli antichi vìncoli e privilegi; e diretta influenza sulla pùblica salute e fecondità èbbero i nuovi provvedimenti sanitarj, e soprattutto la vaccinazione.

Il più grande e compiuto progresso di cose avvenne a Viareggio, che cent'anni addietro era un insalubre e mìsero pescarile, di trecento ànime; ed ora è un'operosa e salubre cittadella di sei mila e più abitanti (6247). Dopoché l'ingegnere vèneto Zendrini riparò con chiuse girévoli al rigùrgito delle aque salse, e alla perniciosa loro mescolanza colle dolci, alcuni agricultori vénnero a dissodare le vicine lande; il pìccolo porto ebbe altri legni che da pescatori; la popolazione si ventuplicò; la miseria disparve; i tuguri si mutarono in case, e si ebbe la rara previdenza di collocarle in diritte e spaziose vie. Ora, oltre a 35 legni pescherecci, quali danno una massa annua di 226 mila chilogrammi di pesce che si smercia sino a Firenze, si contano 115 legnetti da càrico. Ma sono assai piccoli; sòmmanno in tutto a due mila tonne; e il più grosso ne misura appena sessanta; e il fondo della spiaggia naturalmente è meno atto ai grandi vascelli, mentre i piccoli incontrano dapertutto un suolo ancorabile, e pòssono scaricare in città, entrando per un canale, alimentato dal lago più volte mentovato. Nello scorso anno salparono da Viareggio 1209 legni, e ne approdaroni 1357, trasportando sopra tutto olj e grani.

I marinaj lucchesi, che nei primi anni costeggiavano solo fino a Nàpoli e Marsilia, adesso, quantunque privi ancora di scuola nàutica, mòstrano la loro bandiera fino a Malta, Algeri e Buenos Ayres. A cagione della piccolezza delle navi, i marinai sono assài numerosi in proporzione del

\* Il sopradetto incremento della popolazione venne in modo particolare indicato in questa tabella.

Popolazione			
Anno	in città	In campagna	Totale
1733	21,170	92,022	113,192
1758	20,807	97,321	118,128
1781	19,665	99,546	119,209
1807	18,637	103,041	121,678
1842	24,97	147,530	172,530

tonnaggio. Ammonterebbero infatti a 700; la qual cifra sarebbe un fatto assai notabile per quelli che argoméntano dal nùmero de' marinaj la forza marítima delle nazioni. Lucca, piccola porzione d'Italia, conterebbe 70 navigatori per ogni chilòmetro di litorale, e più di 1 per ogni chilòmetro di superficie. La Francia in pari ragione di litorale dovrebbe contare 155 mila navigatori; e in pari ragione di superficie ne dovrebbe avere 336 mila. Ora, i ruoli marítimi francesi (nel 1836) non ne contàvano più di 97 mila; e dedutti i sessagenarj e gli operaj, il nùmero dei vari navigatori in quel vasto regno si riduceva a 60 mila, che a confronto dello stato di Lucca, e in proporzione di superficie, sarebbe meno della *quinta* parte. Né questa condizione di cose si ristinge a quel territorio; ma è commune da una parte alla vicina Liguria, e dall'altra ad alcune coste ed isole toscane; e dimostra quali elementi vivi di potenza marítima possegga l'Italia. Quanto all'efficacia mercantile del nùmero de' marinaj, si noti che, per la maggior mole delle navi, ogni marinaio francese ragguagliò nel 1837 una massa di trasporti all'incirca tripla. E appunto è tripla incirca la portata media delle navi francesi in confronto delle lucchesi, che ragguagliano in tutto 17 tonne per ciascuna. Un punto da ottenersi pare quello adunque della maggior capacità delle navi, per quanto lo consente l'attitudine del porto. E questa sarebbe una meta da proporsi all'industria dei costruttori, i quali non solo a Viareggio fàbricano tutte le navi di quel porto, ma sèppero attirarsi anche commissioni considerévoli dagli stranieri.

Un altro sussidio a quella popolazione derivò dall'opportunità del luogo ai bagni di mare. L'aqua chiara e tèpida, il fondo agébole e sicuro, la presente salubrità del lido, la vista amena che si stende fino alla Spezia, i venticelli marini che rendono piacévole il soggiorno estivo, vi chiàmano da varj paesi ben due mila persone. E ciò che in tanta e così ràpida mutazione di cose sembra mirabile, quella buona e industriosa popolazione «*non conosce il furto; le porte delle case sono sempre aperte; e nelle prigioni non si trova un solo abitante di Viareggio*». Né altro nel libro si dice intorno a questo gravissimo argomento dei delitti e delle pene.

Nelle montagne lucchesi, molti dei più robusti lavoratori, finite le faccende del podere, vanno a procacciarsi lavoro invernale in Còrsica e nelle Maremme Toscane, e tòrnano in primavera con qualche denaro. Ascéndono un anno per l'altro a 2500. Notiamo, che da tutte codeste emigrazioni, communi a molte parti montuose d'Italia, si potrebbe ricavare assai maggior profitto, se una proporzionata istruzione abilitasse quella gente ad esercitare in lontani paesi qualche tráffico, o prestare qualche servizio di men materiale natura. L'industria loro potrebbe stendersi quanto si stende la vastità del globo; e l'amore che li riconduce al suolo nativo, potrebbe recare alle famiglie men pòveri frutti.

La popolazione forma trentamila famiglie (30,142), le quali sono perciò piuttosto grosse, ragguagliando 57 ànime per dieci famiglie. E ripartita in 242 parochie; viene però amministrata in soli 12 communi, non essendo ivi e in tutta la Toscana quasi identico il riparto dei communi e quello delle parochie, come avviene fra noi. Ma il libro non rischiara più oltre questo vitale argomento.

Superata l'infanzia, l'uomo in quel territorio vive assai longevo. Infatti nello scorso anno, sopra 3755 morti, poco meno della metà (1720) non toccava i cinque anni; ma quasi un terzo (1033) aveva superato l'età di sessant'anni, e in questi v'èrano ben 37 centennarj. Pare che la prima età rimanga ancora alquanto negletta e nella salute e nell'educazione.

L'industria lucchese, oltre alle arti necessarie alla vita d'una civile popolazione, si riduce principalmente alle seterie; si hanno inoltre alcune commissioni dall'estero per tarsie ed intagli di móbili suntuosi, e si espòrtano molte scarpe da donna. Ma il fatto sta, che le dogane protettive, ossia più o meno probitive, degli altri Stati ristringono quell'industria in troppo breve campo; giacché tutta la popolazione del territorio appena pareggia quella d'una mediocre capitale, ed è inoltre in màssima parte d'agricoltori, anzi di montanari; impossibile è dunque che vi si svòlgano certi rami di fabricazione, se più vasto non diviene il campo dello smercio. Su di che, in questo nostro volume, abbiamo discorso a lungo.\* E questa potrebbe èssere per una parte la ragione onde Lucca, la quale nel sècolo XI aveva già imparata l'arte orientale del setificio, e nel sècolo XIII aveva in

---

\* Vedi *Sul Sistema nazionale d'economia* di List, pag. 285. (Vol. VI, *Politécnico*).

Monpellieri, in Parigi, in Bruges e in altre città, compagnie de' suoi mercanti con diritto d'elèggere i propri cònsoli, ora a fatica sostiene questa preziosa industria, che nutriva in altri tempi due terzi de' suoi trentamila abitanti, e aveva inalzato a distinta opulenza non meno di settanta famiglie. E qui torna opportuno qualche cenno sull'istoria di quel piccolo paese.

Lucca, colonia etrusca nelle sue più remote origini, fu per tre secoli e mezzo dominata dai soprastanti Lìguri, ai quali infine la tolsero i Romani (annodi R. 515). Ricettò, dopo la giornata della Trebia, il cònsol Sempronio; e poco di poi (577) dovè far luogo entro le sue terre e le sue mura a duemila coloni, che dovévan tenervi perpetuo presidio contro i Lìguri Apuani. Per queste ragioni militari fu allora ascritta alla Cisalpina; e quivi Cèsare ebbe opportunità di stringere con Crasso e Pompèo il primo triumvirato contro i patrizj ma domata la Liguria, venne sotto Augusto naturalmente resa al riparto toscano. Ciò che si può dire di Lucca romana si è, che forniva molti soldati, e pare fosse adorna di belli edificj, avèndovi vestigia d'un teatro e d'un anfiteatro. La tavola alimentare del Musèo di Parma, dimostra che il territorio di Lucca stendévasi allora fino a quelli di Parma, Velleja e Piacenza.

Nella ruina ch'ebbe ogni cosa in Italia dopo il III secolo, pare che fosse meno sventurata d'altre città, poiché i Longobardi al modo loro la distinsero, facèndola sede d'un duca, destinato ad occupare e imbarbarire la rimanente Toscana; e vi battérono moneta, in cui le aggiunsero il titolo onorifico di *Luca Flavia*. E la città conserva non poche chiese, che sémbrano in quei tempi edificate, e perciò fanno testimonio di qualche residua prosperità. Sotto i Carolingi e i loro successori tròvansi annoverati fra i duchi o marchesi, ch'ebbero sede a Lucca, un Adalberto, un Ugo e un Bonifacio, che fu padre della famosa contessa Matilde.

Al principio del secolo XII cominciò per Lucca una vita affatto novella; poiché i cittadini ardirono elèggersi propri cònsoli (anno 1119); pochi anni dopo (1162), riscattàrono dalla giurisdizione dei marchesi di Toscana la città e cinque miglia di territorio; e ordinàrono un governo popolare con un consiglio di cinquecento. E perciò, volgendo naturalmente a parte guelfa, ténnero con Genovesi e Fiorentini, a danno della ghibellina Pisa; e stésero la loro signoria negli Apennini fino in Lunigiana e in Vai di Nièvole. Nel 1308 il popolo era giunto a tanto di nùmero e di dovizie, che poté méttere in armi ventimila fanti e tremila cavalli, ed esclùdere da ogni magistratura i feudatarj ghibellini.

Ma, come la più parte delle altre città lìbere e armate, Lucca si lasciò ben tosto dominare da' suoi dittatori militari. Uguccione della Faggiuola fu il primo; ma in due anni fu cacciato del famoso Castruccio. Questo ghibellino, eletto signore a vita, combatté i governi popolari dei Genovesi e Fiorentini, ai quali fece quindici mila prigionieri presso Altopascio (1325). Da Lodovico il Bavarò intitolato vicario imperiale di Pisa, e duca di Lucca, Luni, Pistoja e Volterra, minacciava di farsi signore di tutta Toscana, quando nell'immatura età d'anni 47 mancò, lasciando nome di principe sagace e valoroso. Il Bavarò spossessò suo figlio; e i capitani tedeschi, posti da lui in Lucca, la vendèttero per 60 mila fiorini d'oro a un ghibellino genovese di casa Spìnola. Stretto dai Fiorentini, costùi chiamò in soccorso il re Giovanni di Boemia, il quale per 35 mila fiorini diede Lucca in pegno ai Rossi, signori di Parma (anno 1333); i quali ne fécero un baratto con Mastino Scaligero signore di Verona (anno 1335), e questi la vendette ai Fiorentini (1341), ai quali fu tosto tolta dai Pisani (1342). Infine i Lucchesi comperàrono per denaro la protezione di Carlo IV, che li dichiarò liberi (1369), e diede il titolo di vicario perpetuo al supremo magistrato della loro città (1370). Durò per anni trenta questa precaria libertà; poi per altri anni trenta ebbe moderata e incruenta signoria il cittadino Paolo Guinigi. Caduto il quale per maneggio dei Fiorentini, i Lucchesi si liberàrono dall'amicizia o inimicizia di questi, coll'ajuto di Gènova e del conduttore Nicolò Picinino. D'allora in poi Lucca, per poco meno di quattro secoli, appartenne sempre a sé medésima, e si governò con propri magistrati; e fino ai giorni dei nostri padri, festeggiò con tripudio popolare il giorno di sua liberazione, ch'era stato il dicembre 1430.

In codesto quinto intervallo della sua istoria, il pòpolo venne però successivamente perdendo il suo potere. Prima la legge *martiniana* (1556) escluse dai magistrati i discendenti di tutte le famiglie forese e forestiere; poi con nuova serrata di consiglio (1628), le càrche si ristrinsero a quelle

famiglie che le avévanno esercitate in quegli ùltimi settant'anni. Estinta allora negli uni la speranza d'acquistar gli onori, e negli altri il timore di pèrderli, venne meno l'emulazione; parve più decorosa l'inerzia che non l'industria; i capitali si résero immobili nella possidenza; e inalzàrono a grande prosperità l'agricoltura. Ma coll'abbandono del commercio la fonte di quei grandi capitali si chiuse; il nome lucchese sparì dalle piazze d'Europa; e alla fine del passato sècolo, nella repùblica di Lucca non rimaneva quasi reliquia del setificio, che pure aveva posto le antiche fondamenta di quella prosperità.

Nel 1799 Bonaparte, divenuto àrbitro del piccolo Stato, abolì le leggi esclusive, e ristaurò per un momento il governo popolare; ma sei anni dopo (1805), fece di Lucca un principato, aggiungèndovi Massa, Carrara, e una parte della Garfagnana, e donàndolo a sua sorella Elisa. Questa, in nove anni di governo, aperse belle strade, ripartì la possidenza, allargò la pùblica istruzione, e ravvicinò fra loro le classi inimicate e inselvatichite delle antiche esclusioni. Alla caduta di Napoleone, il paese occupato dai Napolitani, e quindi dagli Imperiali, diventò nel 1817 temporario dominio dei Borboni di Parma, venendo ridutto ai primitivi confini.

Se l'istoria di Lucca non è splèndida di grandi imprese, come quella di Pisa e di Venezia, né calda di passioni cittadine come quella di Firenze, torna però a grand'onore di questo piccolo pòpolo, che per molti sècoli seppe bastare a sé stesso. E l'autore, parlando del pùblico archivio, ebbe diritto a dire, che vi si vede la mirabile prudenza colla quale quei buoni antichi sèppero stabilire il loro Stato, e conservarlo felice per sècoli, tra le frequenti esterne insidie, finché non sopravvenne ad atterrano una irresistibile potenza.

Vuolsi però notare, che la perfezione del reggimento civile non è a misurarsi solo dalla pròvida maniera della pùblica amministrazione, ma inoltre dall'opportunità che porge allo sviluppo della potenza intellettuale nelle scienze e nelle arti, nel che consiste la vera emulazione e il vero trionfo delle genti incivilite. Ora il fatto mostra, che le condizioni sociali di Lucca non fùrono quelle in cui l'ingegno si esalta al sommo della sua forza, non fùrono quelle che fénero prediletta cuna del genio la procellosa patria di Machiavello e di Dante. Fuori della cerchia municipale appena può ripètersi il nome del vecchio rimatore Buonagiunta, benché commemorato da Dante; o quello dei quattro tra maschi e fèmine, che nella nobile famiglia Guidiccioni fénero versi e prose. Il più bell'ingegno lucchese fu Castruccio Bonamici, del quale non può far giusto concetto chi non legge qualche pàgina delle sue istorie latine, e almeno quelle che dipìngono il famoso moto di Gènova nel 1745, una delle più perfette cose che àbbiano le istorie in qualsiasi lingua. Del resto Lucca, senza aver sortito grandi genj, ebbe buoni istòrici municipali nel Fiadoni, nel Sercambi e nel Beverini; buoni orientalisti nel Pagnini traduttor della Scrittura, e nel Maracci traduttor del Corano; buoni giureconsulti in un Mansi, un Samminiati, un Torre, uno Spada, un Pellegrini, due Altogradi e tre Palma; e ai nostri giorni fùrono lodati nelle lèttere Teresa Bandettini, Cèsare Lucchesini e Lázaro Papi vivente. E così pure Lucca coltivò la pittura fin nella barbarie dell'VIII sècolo; e contò ventisei commendévoli pittori nel sècolo XIV, e altri pur sempre n'ebbe discendendo fino ai licenziosi tempi di Pompèo Batoni; ma non fénero scuola propria, come i Bolognesi e i Vèneti, e non èbbero grido europèo. Nell'arte dello Stato e delle armi il più bel nome è quello del suo prìncipe Castruccio Antelminelli, degno che Machiavello ne scrivesse la vita.

Per dir finalmente qualche cosa anche della città di Lucca, ella giace in una pianura, all'altezza sopramarina di circa 15 metri, difesa a settentrione dalle Pizzorne, e aperta verso levante ai venti freschi dell'Apennino. In un decennio (1830-39) la mìnima temperatura fu - 5°,12 C.; la màssima 34,6 C.; la media 15 C.

La città romana era quadrilunga; nel sècolo XIII la si dilatò fra levante e settentrione; e altro aumento ebbe nel XVI. Ora il giro esterno delle mura è poco più di miglia 3 1/2 (6586<sup>m</sup>). Lucca si cominciò a cìngere dì bastioni fino dal 1504; e l'òpera si andò perfezionando pel sèguito di 140 anni, avèndovi principal parte l'architetto Vincenzo Civitali; e venne a contare ùndici bastioni con altezza di dòdici metri, ricinti da spianata lìbera, larga 434<sup>m</sup>, e armati con 120 cannoni di bronzo, che vénnero poi depredati nell'invasione francese del 1799. Ora le mura sono ombreggiate di belle piante, con alto marciapiede, e strada continua capace di tre carrozze, che corre 4200 metri; e

giovandole la larga spianata, mira in tutto il suo giro i più ridenti campi e i più ameni colli, sparsi d'oliveti e di ville. E a togliere sempre più l'uniformità, che rende così nojose altrove codeste vecchie fortificazioni travestite in passeggi, alcuno dei baluardi fu ridotto a giardino; un'antica stazione di soldati divenne un caffè; e la vista sempre varia viene a posarsi, ora sull'orto botanico, ora sui giardini d'un pubblico bagno, sul decoroso Camposanto, che non è fuori d'ogni portata per i vivi e per i morti, sul *Prato*, che si trasforma in anfiteatro per le corse dei cavalli, ed è capace di ventimila spettatori, e finalmente sulla bella torre in cui fa termine il grande aquedotto.

Codesto magnifico edificio dell'aquedotto venne intrapreso sotto Elisa Bonaparte, per supplire ai cattivi pozzi della città; e sotto Maria Luisa di Borbone nel 1823, fu cominciato di bel nuovo dall'architetto Lorenzo Nottolini, con pensiero più grandiosamente ordinato a portar l'aqua fino ai primi piani delle case, e fare adorna di fontane la città. L'opera fu compiuta in dieci anni. Anche nei più grandi calori, l'aquedotto versa ogni giorno ventimila barili (820 metri cub.) d'aqua purissima. Viene adunata da più fonti sul monte Vorno; e filtrata per varj strati di sassi e ghiaje, si versa per 16 bocche in doppio canale, coperto e murato, lungo un miglio, e interrotto di cisterne e cascatelle per accogliere ogni sedimento; e così sottopassando con sotterraneo il letto d'un torrente, giunge in un gran ricettacolo tondo, costrutto di pietra e coperto con cùpola. Ivi comincia la bella serie rettilinea di 459 arcate, ripartita a eguali intervalli con 28 contraforti, per bellezza e per solidità, cioè per gli stessi principj che condussero l'arch. Meduna a suddividere con isole il suo gran ponte sulla Laguna Vèneta; al quale la parte arcuata dell'aquedotto corrisponde anche in lunghezza, essendo quasi due miglia (3425<sup>m</sup>). L'altezza sua sulle campagne è dai 13 ai 15 metri; il condotto dell'aqua è coperto, ed ha una luce larga ed alta 69 centimetri; gli archi sono di mattone, e le pile sono della muratura comune del paese con bozze e filari di mattone. Il termine presso le mura della città è una bella torre di pietra, ricinta da una loggia di dieci colonne dòriche senza base, e coronata con bella cupoletta che compie l'altezza di venti metri incirca; e oltre al far controspinta generale a tutti gli archi, contiene le scale per salire all'aquedotto, e per discendere al successivo sotterraneo. L'aqua, raccolta in una gran tazza marmorea, si versa in due tubi di ferro fuso, che sforzata la portano, per un sotterraneo praticabile e asciutto, alla distanza di quasi mezzo miglio (762<sup>m</sup>), sulla piazza della città, dove zampilla a più di otto metri d'altezza (8<sup>m</sup>,267).

Un'altra notabile costruzione in Lucca è la piazza del Mercato, fatta dallo stesso Nottolini dal 1830 al 1839. È nell'area d'un antico anfiteatro romano, che nei bassi tempi era il *Parlascio*, ossia il luogo delle adunanze del popolo. La sua forma ellittica corrisponde in tutto alla curva antica; ha un giro interno di duecento metri incirca (202<sup>m</sup>,25), una superficie di tremila; e quattro ingressi, l'uno dei quali è l'antica porta, alquanto interrata. La costruzione romana era a due ordini di 54 archi, e la sua buona costruzione attesta tempi ancora felici per le arti. Nel circùito esterno faceva quasi trecento metri (298<sup>m</sup>), e si valuta aver potuto contenere più di diecimila spettatori.

Lucca ha molte e belle chiese del medio evo, e ben poche che dàtino dal risorgimento in poi. Il Duomo è forse la più antica di siffatte costruzioni in Europa; poiché fu intrapreso bensì nel 1060, cioè dopo S. Marco di Venezia; ma il suo fondatore, Anselmo da Baggio milanese, allora vescovo di Lucca, lo condusse a compimento in dieci anni, e fatto papa con nome d'Alessandro II lo benedisse in persona nel 1070, mentre S. Marco fu benedetto solo quattordici anni più tardi; e il Duomo di Pisa, cominciato nello stesso torno di tempo per rammemorare le vittorie dei Pisani sugli Arabi di Sicilia, fu consacrato solo nel 1118.

Il Duomo di Milano venne intrapreso un tre secoli dopo; poiché il risorgimento dell'Italia venne dal commercio, e il commercio viene dal mare. Nella catedrale di Lucca, ogni linea ricorre costantemente in tutto l'edificio, facendovi così dominare una mirabil quiete; esempio tanto più lodabile, in quanto che alcune parti sono reliquie d'una chiesa primitiva, di cui si hanno memorie dell'anno 735 e la facciata colle consuete logge di colonnette fu aggiunta solo nel 1204 da Guidetto. L'edificio è ornato di marmo dentro e fuori; e racchiude sculture di Nicolò da Pisa, di Civitali e di Jacopo della Fonte, e pitture di Fra Bartolomèo, del Bronzino, del Ghirlandajo, di Daniele da Volterra e del Tintoretto. Ha singolar nome l'altare detto *della libertà*, consacrato in rendimento di grazie nel 1369. Ed è a mentovarsi una lampada d'oro, del peso di 24 libre, posta nel tempietto del

Volto Santo, a memoria che Lucca, nell'universale desolazione dell'Europa, andò esente dal còlera morbo. Senonché, un'òpera d'egual costo, ma di metallo men seducente, potrebbe esser forse un più durevole, ed anco un più pregévole monumento. Nel paese delle belle arti, questo pensamento di dare importanza alla materia ed al peso, sa forse alquanto di forastiero e barbàrico.

Parecchie altre chiese fanno testo nell'istoria dell'architettura, essendo rammentate nei documenti del VII e dell'VIII sècolo. Alcune, che avévan subito la profanazione dei ristàuri e delle imbiancature, vénnero con bell'esempio dismorbate, e rese, per quanto potévasi, all'autenticità monumentale.

Lucca non ha raccolte di quadri, ma sparsi per la città si vèdon un Giotto, un Perugino, un Cortona, un altro Fra Bartolomèo, uno Spagnoletto, un Luca Giordano, un Francia, un Palma, un Zacchia, e due Guercini.

Preziosi sono gli archivj. Il Capitolare possede più di *tremila* pergamene, e trecento manoscritti; l'Arcivescovile ha *diecimila* pergamene, due delle quali sono del sècolo VII, e *trecento* del sècolo VIII; cosa ùnica, onde l'autorévole Muratori chiamò questa collezione *amplissimo tesoro*. Un altro archivio apparteneva ad un monasterio dei tempi di Carlomagno. L'archivio notarile, che si sta ordinando, risale con alcune carte fino al 903. E l'archivio dello Stato non solo fu disposto con bell'òrdine e munito di varj ìndici, per sommo zelo dell'intelligente suo conservatore il consigliere Tomasi; ma con ùtile e raro esempio rimane aperto agli studiosi per sei ore al giorno; onde nessuno potrà dire che negli archivj lucchesi le carte siano piuttosto confusamente sepolte che utilmente conservate. Aperta parimenti è la librèria ducale, ch'è di 42 mila volumi, la librèria pùblica ch'è di 50 mila, e quella delle scuole della Madre di Dio ch'è di 20 mila. Forse gioverebbe radunare in uno tutti questi libri, onde poter mutare in nuovi acquisti tutti i duplicati che ne verrebbero a risultare, e tener dietro al ràpido corso della scienza vivente.

L'Academia lucchese di scienze e lèttere, per impulso della sua fondatrice Elisa Bonaparte, publicò, dal 1813 in poi, dòdici volumi di *Memorie e documenti per servire all'istoria di Lucca*; fatica che si dovrebbe imitare in tutte le città d'Italia, che hanno di siffatte adunanze di studiosi, con nessun concerto di studj, e quindi con frutto non adeguato alla pompa del nome.

Il licèo di Lucca è una pìccola università, con 27 scuole in medicina e altre scienze naturali, legge, matemàtica, teologia e belle arti. I primi studj letterarj si fanno nel Collegio Lodovico e nelle scuole della Madre di Dio; v'è un collegio per 60 fanciulle civili, e una scuola di mutuo insegnamento per 200 garzoni; ma non troviamo notizie sull'istruzione rurale, sull'insegnamento dell'agricoltura, sugli asili dell'infanzia, sull'istruzione dei ciechi, dei sordomuti e dei prigionieri. Le altre òpere pie sono le medésime che nel resto d'Italia, ospitali, ospizj d'espotti, d'òrfani e d'invalìdi, e reclusorj di mendicanti; e pare che in tutti sia consacrato il principio, che il miglior modo della carità è il *lavoro*. Gli accattoni non si rèndono alla libertà, se non quando si sono resi capaci di camparsi con più onesto mestiere la vita. Pare che l'autore non si lodi gran fatto dell'ospitale dei dementi, fondato solo nel 1773, daché per lo inanzi a Lucca, come altrove, si soleva porli prigioni.

Le vie della città sono alquanto anguste, ma diritte e ben lastricate, con buone case e qualche bel palazzo, fra cui quelli delle famiglie Mansi, Guinigi, Cenami, Mazzarosa; e più conspicuo di tutti quello dell'antica Signorìa, ora palazzo ducale, òpera non compiuta del fiorentino Ammannati, su larga piazza ombreggiata di plàtani, e ornata di statue. I teatri sono tre; uno dei quali, con gentilezza poco commune in Italia, fu intitolato al nome del barone Nota, quasi solo tra i viventi nostri, che possa dirsi più degli altri benemèrito d'un'arte quasi perduta.

La gita che si dice delle *ville*, percorre all'incirca 26 miglia; belle terre, chiese, castelli, ville signorili adorne di giardini, di boschetti e di fontane in mezzo ai vigneti, agli olivi, ai cipressi, fanno di quei colli un orto di delizie. Le più belle ville pòrtano il nome delle famiglie Bernardini, Buonvisi, Fatinelli, Orsetti, Lucchesini, Mansi, Mazzarosa, Torrigiani, Garzoni e Tosizza; la villa ducale di Marlia, già degli Orsetti, è in un magnìfico giardino il cui recinto gira tre miglia.

Sulla marina, in riva al grazioso lago più sopra citato, si dissotterraron nel 1770 le ruine di bagni romani, e fra esse un'aula lunga dieci metri, nel vano delle cui pareti circolava il calore d'una

sottoposta stufa, e altre sale con vasche per l'aqua calda e la fredda, e reliquie di statue e pavimenti preziosi, non lungi dalla torre dell'Aquilata, che vuolsi fosse il faro dell'antico porto romano, presso il tempio d'Ercole Labrone. Ma la più diletta gita è quella dei bagni, nella valle del fiumicello Lima, lungo le cui rive serpeggia una bella strada fatta sotto Elisa. Le fonti salutari sono diecine, e gèttano al giorno più di settemila barili (circa 300 metri cub.). La più calda è a 55° C; le sostanze salutévoli sono i cloruri di calce, di magnesia e d'allumina, con lieve sedimento di silice e peròssido di ferro; ma sono misti a molto solfato di calce. Oltre ai bagni signorili, con vasche di marmo carrarese, v'è un ospitale per 50 pòveri, fondato dal russo Nicolào Demidof. Sparsi per quella valle sono molti paesetti con ville e locande e sale di trattenimento, e vaghi passeggi tra selve e cascate: il più ombroso e solitario dei quali è detto la via *Letizia*, perché prediletto alla veneranda matrona. Gli anglicani hanno nelle vicinanze un oratorio, come nel giardino ducale di Marlia v'è un tempietto di rito greco.

L'interesse che dèstano queste poche notizie sul bel paese e sull'ingegnoso pòpolo di Lucca, mòvono forte desiderio che il valente autore, col sussidio de' dotti suoi concittadini, rinovi con più vasto e laborioso e scientifico disegno questa fatica; in modo che, per quanto riguarda la sua patria, non rimanga una lacuna in quella raccolta di notizie *speciali* sulle sìngole regioni d'Italia, che con lodévole gara si viene preparando per Milano e per Nàpoli, e speriamo anche per Gènova, e che, imitata in tutta la rimanente Italia, sarà il più bello e durévole frutto dei Scientifici Congressi.

\* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 6, fasc. 36, 1843, pp. 558-575.